

Nella capitale della Baviera un nuovo caso Schleyer?

Rapito collaboratore di Strauss

E' il responsabile dei rapporti con l'estero della CSU - Il sequestro a Monaco - Una organizzazione terroristica finora sconosciuta, la «KGS», ha rivendicato la paternità dell'atto - Non sono state ancora rese note le condizioni del riscatto

BONN — Un altro clamoroso caso di rapimento in Germania occidentale, Dieter Huber, il responsabile per i rapporti con l'estero della Unione cristiana sociale (CSU) di Franz Josef Strauss è misteriosamente scomparso da un'abitazione in una villa di Monaco di Baviera. La polizia sta controllando una lettera anonima ricevuta ieri mattina dalla agenzia di stampa tedesco-occidentale, DPA in cui si dice: «Abbiamo rapito il collaboratore di Strauss». Huber, 47 anni, è stato assunto nel 1976 dal ministro degli Esteri di Strauss, ed è stato in carica da allora. Huber aveva fatto vari viaggi all'estero e aveva di recente accompagnato Strauss in una serie di paesi del Medio Oriente.

Mentre la polizia sta cercando di fare luce sul misterioso rapimento e sulla sigla dietro la quale si nasconderebbero i rapitori, le ipotesi si accavallano. C'è chi parla di un possibile caso di spionaggio in cui Huber potrebbe essere coinvolto. Ma c'è anche chi non esclude il movente politico. In un caso Schleyer, il presidente degli industriali tedeschi rapito da un commando della Rote Armee Fraktion nell'ottobre scorso) e che come si ricorderà sfociò nei tragici fatti di Mogadiscio e nella oscura fine collettiva degli esponenti più in vista del gruppo Baader-Meinhof. Gli ignoti rapitori di Huber, come si è visto, nella loro lettera, chiamano in causa direttamente Franz Josef Strauss. L'uomo politico che più si espone all'epoca dell'affare Schleyer, nel chiedere una dura e indifferente repressione del terrorismo invocando allo stesso tempo una serie di leggi eccezionali destinate a limitare ulteriormente la libertà democratiche nella Germania federale.

Proprio in questi giorni è in discussione davanti al Bundestag un pacchetto di leggi anti-terrorismo che richiama l'abbandonamento delle richieste dell'oltranzista Strauss. Dopo una discussione durata varie ore, il partito di governo, il socialdemocratico SPD, pare tuttavia intenzionato ad apporre alcune modifiche ai progetti di legge originari che avevano suscitato opposizione nelle file stesse della SPD. Alcuni parlamentari socialdemocratici avevano infatti fino a ora rifiutato di votare a favore di queste leggi rischiando così di far mancare al governo la maggioranza, come avvenne nel settembre scorso per la legge sull'isolamento degli imputati delle attività terroristiche.

chieste: sugli armamenti, sui crack finanziari, e speculazioni di vario genere.

Anche la carriera di Huber è alquanto singolare. Prima del suo incarico nella CSU di Strauss, assai nel 1976, Huber era stato nel servizio diplomatico presso l'ambasciata tedesco-occidentale a Pechino e poi funzionario del governo regionale bavarese. Huber, che ha oggi trent'anni, aveva assunto l'incarico di collaboratore di Strauss in carica estera di Strauss nel 1976. Con il leader oltranzista Strauss Huber aveva fatto vari viaggi all'estero e aveva di recente accompagnato Strauss in una serie di paesi del Medio Oriente.

Mentre la polizia sta cercando di fare luce sul misterioso rapimento e sulla sigla dietro la quale si nasconderebbero i rapitori, le ipotesi si accavallano. C'è chi parla di un possibile caso di spionaggio in cui Huber potrebbe essere coinvolto. Ma c'è anche chi non esclude il movente politico. In un caso Schleyer, il presidente degli industriali tedeschi rapito da un commando della Rote Armee Fraktion nell'ottobre scorso) e che come si ricorderà sfociò nei tragici fatti di Mogadiscio e nella oscura fine collettiva degli esponenti più in vista del gruppo Baader-Meinhof. Gli ignoti rapitori di Huber, come si è visto, nella loro lettera, chiamano in causa direttamente Franz Josef Strauss. L'uomo politico che più si espone all'epoca dell'affare Schleyer, nel chiedere una dura e indifferente repressione del terrorismo invocando allo stesso tempo una serie di leggi eccezionali destinate a limitare ulteriormente la libertà democratiche nella Germania federale.

Proprio in questi giorni è in discussione davanti al Bundestag un pacchetto di leggi anti-terrorismo che richiama l'abbandonamento delle richieste dell'oltranzista Strauss. Dopo una discussione durata varie ore, il partito di governo, il socialdemocratico SPD, pare tuttavia intenzionato ad apporre alcune modifiche ai progetti di legge originari che avevano suscitato opposizione nelle file stesse della SPD. Alcuni parlamentari socialdemocratici avevano infatti fino a ora rifiutato di votare a favore di queste leggi rischiando così di far mancare al governo la maggioranza, come avvenne nel settembre scorso per la legge sull'isolamento degli imputati delle attività terroristiche.



MONACO — Dieter Huber (a sinistra) con Strauss in una foto del maggio scorso

Per «superare le divergenze»

Previsto un nuovo incontro tra Begin e Carter in USA

Lungo colloquio a Gerusalemme tra il premier israeliano e l'ambasciatore americano - Il Cairo: ora spella a Washington convincere Tel Aviv - Gli americani forniranno aerei a Israele, all'Egitto e anche all'Arabia Saudita

TEL AVIV — Il primo ministro israeliano Menachem Begin potrebbe prossimamente incontrare il presidente americano Jimmy Carter nel tentativo di superare le attuali divergenze tra i due paesi e accelerare il processo del negoziato di pace con l'Egitto. Una simile possibilità è stata discussa oggi a Gerusalemme tra lo stesso Begin e lo ambasciatore degli Stati Uniti in Israele Samuel Yewiss.

Al termine del colloquio — il secondo tra i due uomini negli ultimi quattro giorni — Lewis ha dichiarato che la possibilità di un prossimo viaggio del capo del governo israeliano a Washington è stata esaminata, ma che per il momento, non esiste ancora alcun progetto concreto in questo senso.

Il colloquio odierno Begin-Lewis ha preparato il terreno all'arrivo in Israele e nei Paesi arabi, del vicesegretario di Stato, Alfred Atherton, che ha deciso di compiere una spola tra il Cairo e Gerusalemme, al fine d'indurre i due paesi a concordare una dichiarazione di principi, che serva da direttrice per i negoziati di pace veri e propri.

Il Cairo intanto, dove Sadat ha fatto ritorno dal suo giro di undici giorni in otto paesi i principali giornali scrivono che la possibilità di pace in Medio Oriente dipendono in gran parte dal fatto che gli Stati Uniti persuadano Israele a ritirarsi dai territori arabi e a concedere l'autodeterminazione ai palestinesi.

«Col suo viaggio di lavoro il presidente Sadat ha messo i dirigenti del mondo di fronte alle loro responsabilità di salvare il Medio Oriente» scrive l'ufficioso Al-Ahram.

«In considerazione delle relazioni speciali fra gli Stati Uniti ed Israele, l'amministrazione Carter deve fran-

teggere la sfida di salvare la pace da coloro che vogliono le conquiste territoriali.

«I dirigenti israeliani continuano ad insistere che gli insediamenti ebraici nei territori arabi occupati sono legittimi nonostante la dichiarazione americana in contrario... La domanda ora è: la amministrazione Carter farà fronte alle sue responsabilità o cederà al ricatto israeliano?»

Da Washington si è appreso che il presidente Carter — lo rivelano fonti del governo americano — ha adottato importanti decisioni sulle forniture di aerei militari a paesi del Medio Oriente. Un annuncio coi particolari sarà tra breve. Per ora si sa che Israele riceverà caccia F-15 e F-16. All'Egitto, che aveva pure chiesto questi modelli avanzati, verranno invece forniti soltanto gli F-5E. All'Arabia Saudita saranno forniti gli F-15.

«Una delle grandi idee di Carter è stata quella che si è espressa nella formula dei «diritti umani». Molti, e forse non senza ragione, l'hanno interpretata come un tentativo di infastidire l'URSS su questo terreno e in effetti quella campagna ha avuto riflessi negativi nei rapporti tra Mosca e Washington. Ma in realtà non era solo questo, o almeno non era solo questo. Essa era il frutto dell'ambizione di riuscire a basare i «valori» dell'America nel mondo su un terreno diverso da quello della forza e del brutale interesse immediato.

Bilancio, un anno e mezzo dopo l'elezione

Le grandi sfide mancate del progetto di Carter

Tra polemiche sui sondaggi riguardanti la popolarità del presidente, si affaccia l'immagine di speranze deluse - Dalle teorie sui «nuovi rapporti» all'ingerenza in Europa

Dal nostro corrispondente
WASHINGTON — E' scoppiata una polemica sugli ultimi sondaggi d'opinione. Pare che Harris e Gallup — considerati infallibili — abbiano registrato un calo addirittura drammatico della popolarità di Carter. E che si siano sbagliati. Lo ha rivelato il «Washington Post» attraverso il risultato di un proprio sondaggio. E' prevedibile che se ne parlerà per qualche settimana e che ciò allenterà la mania tipicamente americana di tastare il polso, come si dice, al presidente interrogando campioni di persone ritenute rappresentative della maggioranza delle altre. Fino a quando non verrà fuori una media che finirà per dar ragione a tutti e due, anzi in questo caso a tutti e tre: Harris, Gallup, e Washington Post.

La gente sembra appassionarsi a questo tipo di verifiche della popolarità o della impopolarità di un presidente. Ma colpisce il fatto che non ci si interroghi mai, o quasi mai, attorno a questioni di orientamento più generale o in fondo più pertinenti per valutare la reale capacità di un presidente, e del paese stesso, di far fronte ai nodi del tempo in cui si vive. Non c'è ancora capitato di leggere un sondaggio o almeno un articolo, che rispondesse, ad esempio, ad un interrogativo di questo genere: ma insomma, quali idee muove l'America di Carter ha offerto al mondo? E quale contributo ha dato perché domani le cose siano diverse da come erano ieri? Forse sono domande troppo complesse per chi se ne passa chiedere la risposta ai sondaggi. Ma, in definitiva, è quel che si vuol sapere dall'America tenuto conto del peso che la sua realtà finisce con l'aver.

Al cronista, allora, non rimane che raggruppare attorno ai punti di partenza e agli attuali punti di arrivo.

Una delle grandi idee di Carter è stata quella che si è espressa nella formula dei «diritti umani». Molti, e forse non senza ragione, l'hanno interpretata come un tentativo di infastidire l'URSS su questo terreno e in effetti quella campagna ha avuto riflessi negativi nei rapporti tra Mosca e Washington. Ma in realtà non era solo questo, o almeno non era solo questo. Essa era il frutto dell'ambizione di riuscire a basare i «valori» dell'America nel mondo su un terreno diverso da quello della forza e del brutale interesse immediato.

Era una sfida alla reale capacità di questo paese, e di altri non meno potenti di questo, di battersi per un mondo in cui i «valori» della democrazia e del rispetto delle libertà fossero considerati, e affermati, come valori fondamentali. Proprio perché questo era il carattere della campagna sui «diritti umani» il suo fallimento, a meno di un anno e mezzo di distanza, è assai più significativo di quanto non appaia.

Non è che Carter sia stato costretto, dalla natura stessa dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, a smorzare i toni fino ad afferzarli del tutto. Il problema, invece, è che il presidente degli Stati Uniti, nonostante i toni missionari adoperati per portare avanti la sua campagna, sia stato costretto a stringere la mano a Pinochet, a ricevere con grande calore lo scia di Persia, a raccomandare che alla Corea del Sud non venissero tagliate le forniture di armi d'alta importanza strategica di quel paese per gli Stati Uniti. In una parola, la campagna per i «diritti umani» è finita, o quasi, perché l'America non può permettersi di portarla avanti senza mettere in discussione la sua stessa natura di superpotenza. Questa è la realtà. Tanto è vero che i rapporti con l'URSS non sono migliori adesso di quanto li fossero nel momento in cui Carter agitava la bandiera dei «diritti umani».

L'altra grande sfida di Carter è stata quella dell'impegno per alleviare le tremende difficoltà in cui vive la maggioranza dell'umanità. Il discorso pronunciato all'Università di Notre Dame venne considerato un testo fondamentale dell'America nuova. In esso un presidente che veniva dal sud, e che era estraneo al mondo necessariamente cinico del «business», lanciava un messaggio e, appunto, una sfida a una competizione che avesse come obiettivo un mondo meno assediato dalla fame. A quel messaggio non è seguito nulla. E nemmeno il gesto significativo di nominare un nero e rappresentante gli Stati Uniti all'ONU ha prodotto un minimo di conseguenze positive. Il signor Young e il, nella sede del Palazzo di Vetro, come una bandiera afflosciata, nonostante il suo ardore personale, che tutti gli «ricconi» sono.

La battaglia sull'energia non ha avuto un esito diverso. Vi era nel piano di Carter, al di là di tutti i dettagli tecnici, molti dei quali discutibili e discussi, un elemento fondamentale: quello, cioè, di cominciare a ridurre lo spreco in una società che vive sulla spesa. E' ri, e inoltre, il tentativo di ridimensionare il potere delle compagnie petrolifere, che si sono rivelate un ostacolo alla razionalizzazione di un aspetto non trascurabile della economia americana. Anche qui Carter è stato sconfitto. E della idea originaria che stava alla base del piano — cominciare a costruire un'America nuova — si sono perdute persino le tracce. Fragilità di carattere di un presidente o realtà di un paese nel quale ogni idea realmente innovatrice si scontra con ostacoli tremendamente difficili da superare?

E il mondo trilaterale o multilaterale, dove finì? Carter aveva teorizzato un'America capace di impostare su un piede di parità i suoi rapporti con gli alleati — Europa e Giappone — e insieme affrontare su la sfida che viene dalla realtà del Terzo Mondo sia la competizione con il mondo socialista. La conclusione è che i rapporti con Europa e Giappone non vanno né meglio né peggio di quanto andassero prima e in quanto alla competizione con il mondo socialista l'amministrazione Carter non è ancora riuscita, non diversamente dalle amministrazioni precedenti, a superare il vecchio scoglio di Taiwan per stabilire normali relazioni diplomatiche con la Cina ed è costretta a polemizzare, come è accaduto qualche giorno fa, con il proprio rappresentante a Pechino il quale s'era permesso di dire ad alta voce una verità che tutti a Washington dicono a bassa voce, e cioè che l'assenza di normali relazioni diplomatiche tra i due paesi è una assurdità.

E infine i partiti comunisti europei. Non ha senso — aveva detto Carter — lasciarsi paralizzare dalla paura dei comunisti. In definitiva tocca alle forze democratiche dimostrare di saper consolidare ed estendere il consenso. Non pare da questa impostazione era nata la politica della non interferenza, non ingerenza. Siamo arrivati, invece, alla brutale, pesante quanto mite ingegneria in Francia e in Italia. Anche qui, inconsistenza della politica di una amministrazione o cedimento a una realtà dell'America non si sia rivelato?

L'interrogativo reale, ormai, per tutte le questioni che abbiamo ricordato e alle quali altre se ne potrebbero aggiungere. Ed è un interrogativo destinato, almeno per ora, a rimanere senza risposta. Un anno e mezzo circa è ancora troppo poco? Forse. Ma bisogna pur annotare che l'ombra di un'America nuova stenta a rivelarsi.

Per un accordo con la Cambogia

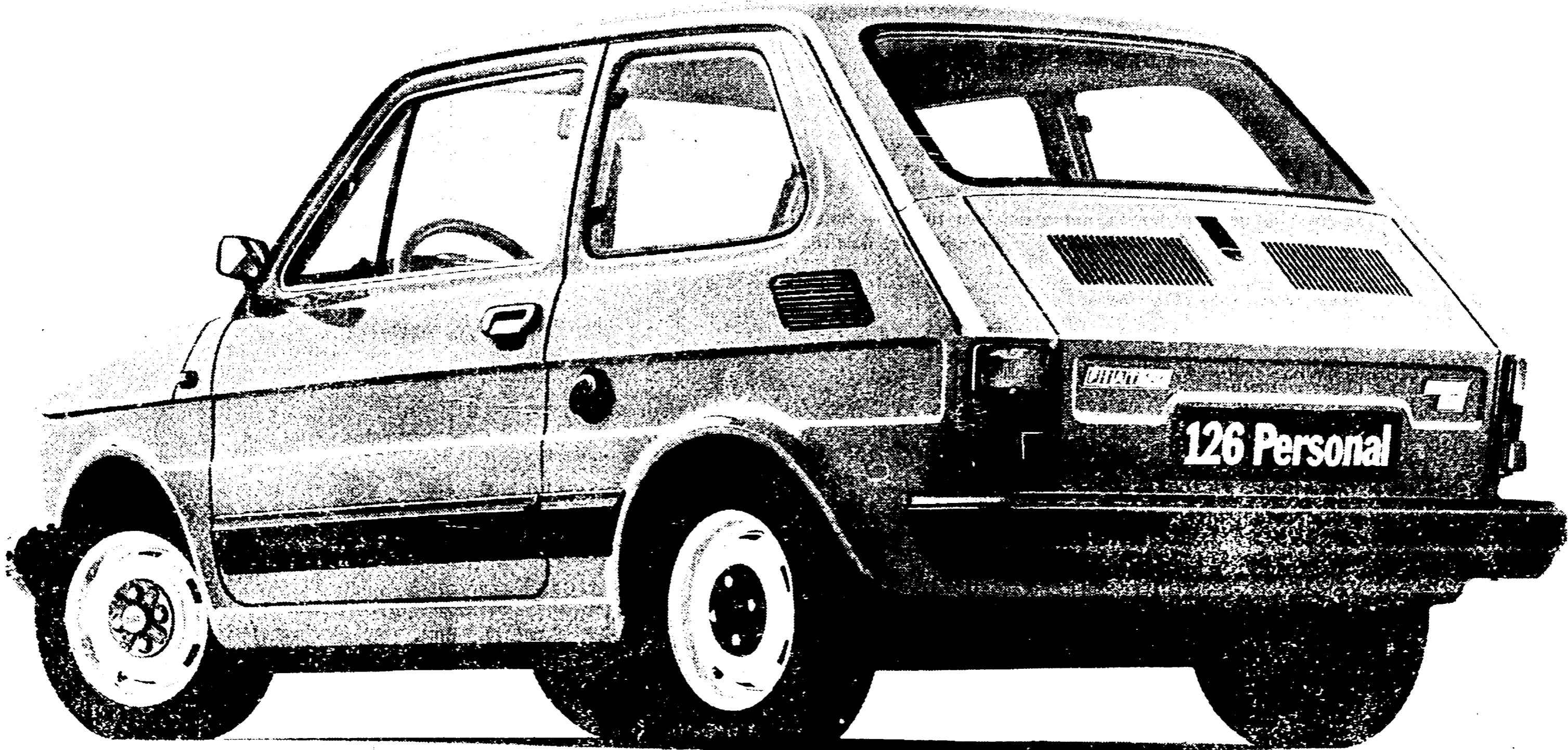
Illustrate a Roma le proposte di Hanoi

ROMA — Le proposte del governo di Hanoi per risolvere il conflitto di frontiera con la Cambogia sono state illustrate ieri a Roma dall'incaricato d'affari vietnamita in Italia, Le Van Sinh, in un incontro cui erano presenti, tra gli altri, l'on. Riccardo Lombardi, il sen. Raniero La Valle, giornalisti, sindacalisti.

Le Van Sinh ha innanzitutto definito «deplorabile» lo scontro militare tra due «paesi fratelli», che tanta preoccupazione suscita tra coloro che hanno appoggiato la lotta dei popoli indocinesi, ma ha anche definito «deplorabile» il fatto che il governo di Phnom Penh non abbia dato finora risposta positiva a quelle che ha definito le «giuste e ragionevoli» proposte avanzate da Hanoi, in sostanza: cessazione del fuoco, ritiro delle forze militari a cinque chilometri dalla frontiera e apertura di un negoziato per definire la questione dei confini sulla base del rispetto dei diritti dei due paesi. C'è, nella zona, già un precedente di sistemazione di un'analoga questione, tra Vietnam e Laos, che entrambe le parti hanno giudicato soddisfacente. Il governo cambogiano — ha aggiunto il diplomatico — non mostra buona volontà, invia truppe oltre i confini e lancia una campagna di calunnie contro il governo vietnamita. A questo proposito Le Van Sinh ha smentito in modo categorico che Hanoi abbia proposto una confederazione indocinese, con mire egemoniche sulla Cambogia, e ha affermato: «No, non abbiamo mai occupato neanche un centimetro di territorio cambogiano».

Alberto Jacoviello

Scrollatevi il traffico di dosso.



Una 126 Personal è lunga tre metri, larga un metro e trenta.
In città è maneggevole anche nel traffico peggior, e il motore, che ora ha 650 cm³ di cilindrata, le garantisce un'ottima ripresa e maggiore elasticità di funzionamento.
L'interno, gradevole e rifinito con cura in velluto

e moquette, la rende confortevole anche per i lunghi viaggi.
Nella sua classe, la 126 è l'automobile che costa meno, e non solo quando la comperate, ma anche per la benzina (22 km con un litro), il bollo, l'assicurazione, il garage, l'autostrada, i pezzi di ricambio e la manutenzione, che sarà economica

perché una 126 è semplice e molto robusta.
La nuova 126 è verniciata col metodo più moderno in Europa agli effetti della resistenza alla corrosione.
Come tutte le Fiat, la 126 Personal vi offre il servizio "Ci pensa Fiat": prezzo "chiavi in mano", garanzia integrale per 12 mesi, vettura sostitutiva

gratuita in caso di riparazioni in periodo di garanzia che durino più di tre giorni, garanzia di tre mesi sulle riparazioni a pagamento, "filo diretto Fiat" per risolvere qualsiasi problema tecnico.
Una 126 si può comperare anche a rate Sava.



126 Personal/650. Come te non c'è nessuna.